WARANDEPARK

(a short story by Jay Baren)

La notte – sibilante e umida – è caduta sui vicoli della città già da un pezzo, portandosi dietro un gelo pungente che alimenta il ticchettio dei denti di chi si attarda, e nutre le brame di piacere degli amanti sotto i coltroni.
Una donna, in camicia da notte, se ne sta allocchita e intorpidita su un ponticello, ad ammirare i ristagni dell'acqua che riflettono le luci stinte dei lampioni. È serena, i suoi lineamenti sono rilassati, il suo respiro è lento e armonioso, e sorride al suono dei passi di quell'inusuale promenade.
All'istante un fruscio. Un'ombra scivola minacciosa alle sue spalle. Una mano candida e levigata si allunga lentamente fino a posarsi sulla sua schiena. La donna riconosce quel contatto, lo assapora, lo trattiene, come se fosse l'ultimo. La vestaglia aleggia a mezz'aria, poi risale, fino a ricoprirle il capo. Si stringe attorno al suo collo, sempre più violenta. La lingua violacea si riversa all'esterno della sua bocca, pende, senza vita. Gli occhi fuoriescono dalle orbite, esaltando l'oblio di pupille enormi. Il cuore si placa. L'ultimo sospiro strozzato le lacera la gola, poi scivola giù, nelle fauci del vuoto eterno. La corrente gelida del Sambre la trascina via per sempre.

* * *

C'è la neve in Warandepark. Fa freddo, un freddo insopportabile. I laghetti sono ghiacciati, come pure il resto della vegetazione. Ogni cosa ha ceduto la sua anima all'impeto di un inverno rigido. Un uomo cammina a passo svelto, forse per attutire i morsi della bassa temperatura, forse perché si sente osservato. Le impronte profonde dei suoi passi sembrano avere più consistenza di lui. Il suo alito si condensa, sempre più rapidamente, formando nuvole di vapore che man mano si dissolvono alle sue spalle. Il rumore di un ramo spezzato lo irrigidisce. Si arresta, si guarda attorno, poi si strofina le mani screpolate, le richiude in preghiera, ci sbuffa dentro un paio di alitate calde, si rialza il bavero del cappotto, e riparte. La sua ombra si allunga apaticamente, il tempo di una decina di passi, dopodiché rovina a terra. Il suo cranio è stato sfondato con un martello. La sua bocca si riempie di granita al sangue. È morto.
Un sagoma nera lo afferra per i piedi e lo trascina a fatica verso l'argine della strada, tracciando sul manto nevoso un solco vermiglio. Infine lo carica su una Demburg Wagen parcheggiata lì vicino.

L'automobile imbocca un vicoletto buio, senza uscita; i fari si spengono, procede con cautela, si arresta: il motore perde combustione, tossisce, poi spira. L'aguzzino carica il corpo esanime sulle sue spalle e barcollando s'intrufola furtivo all'interno di un vecchio portone. Ansima, incespica, ma nonostante tutto riesce a depositare il pesante fardello su un robusto tavolo da lavoro.
Le lampade fissate alle travi si accendono in progressione, arrancando quasi nell'illuminare un ambiente di dimensioni notevoli. Un vecchio centro di stoccaggio – forse – convertito in laboratorio. L'odore di vernice ristagna nell'aria. Un uomo dall'aspetto raffinato e colto si avvicina al cadavere. Lo accarezza morbosamente; i suoi denti stringono con energia il bocchino della pipa, che carbura ed esala l'aroma di un tabacco pregiato. Dopodiché si volta verso il servo e gli concede l'onore di un paio di pacche sulla gobba.
– Ben fatto Guillaume.
– Questo è l'ultimo signore?
– Sì Guillaume, è l'ultimo. Vestilo e disponilo insieme agli altri. Mi raccomando, cravatta, non papillon.
– Agli ordini signore.
Guillaume sveste il defunto e si disfa degli indumenti gettandoli in un inceneritore. Poi, con molta perizia, gli ridona il vigore dei tempi andati calandolo nelle grazie di uno smoking elegantissimo. Terminati gli ultimi ritocchi lo adagia su una carriola di legno e lo trasporta in fondo al locale, infine scompare dietro un tendone cremisi appeso alla parete.

Stridori di carrucole e corde spezzano il silenzio funereo. Poco dopo ritorna la quiete.
– È tutto pronto signore.
L'uomo prende posizione davanti al sipario.
– Spalanca!
Il drappo scivola adagio sullo stangone fino a scoprire completamente la parete. Una ventina di cadaveri – in smoking – penzolano a diverse altezze da terra, impiccati a corde che scendono giù dal soffitto.
– No Guillaume, no, no, no. – L'impeto di rabbia dell'uomo raddrizza quasi l'ipercifosi del povero lacchè.
– Cosa c'è che non va signore?
– Vedi l'ultimo che hai issato? Hai dimenticato di infilargli la bombetta.
– Provvedo subito signore.
Guillaume è esausto, ma trova la forza necessaria per compiacere le volontà del padrone. La sua curiosità, però, non riesce a frenare una legittima considerazione.
– Con tutto il rispetto signore, perché facciamo questo?
– Mio caro Guillame, hai mai sentito parlare di Golconda?
– No signore.
– È un'antica città indiana, ridotta in rovina adesso, ma a suo tempo fu famosa per i suoi diamanti. E sai perché godeva di questa fama Guillaume?
– No signore.
– Il sangue Guillame. I diamanti venivano estratti con il sangue della povera gente. La perfezione e la bellezza mio caro amico comportano sacrifici umani. E di certo i miei dipinti non sono meno pregiati dei diamanti di Golconda.
L'uomo inarca le sopracciglia e fissa lo sguardo nel vuoto: è in riflessione.
– Golconda! Perché no? Sarà così che chiamerò quest'ennesimo dipinto.
Il gobbo, incapace di trattenersi...
– Signor René è sempre così che avete colto ispirazione?
– Sempre!
– E chi è stata la prima vittima?
…
– Mia madre.